



foto Luigi Mecorio

“La Casetta”, è stato leziosamente ribattezzato quest’immobile proprio all’inizio della slargo di Via Valleforma che di recente ha avuto dal comune, oltre alla pavimentazione in porfido, anche la denominazione “La Piazzetta”. Esso è venuto ad aggiungersi a “La Cavalla”, “La Mula”, “La Somara”, “La Stalla” e “La Cantina” che già individuavano gli ingressi che vi si aprono. Piccola stalla di proprietà degli eredi di Pietro Cini, fu acquistato nel '93 da Gaetano Campanelli, che vi lavorò per circa tre mesi realizzandovi un appartamento su due piani di circa 40 mq complessivi, con camino, gradinata, un sedile in muratura tutt’attorno e un terrazzino che poi il comune ha pavimentato e recintato con ringhiera. La trasformazione avvenuta potrebbe apparire poco significativa, ma in realtà si era già intervenuti nella staticità del piccolo fabbricato con un muro di base di rinforzo visibile anche nella prima immagine, insieme con il tetto e la porta in ferro che poi è stata rivestita. L’immobile - che a sinistra ha inglobato anche uno “scarto” e alle cui spalle spicca il tetto ricostruito del fabbricato crollato anni fa - è stato rivenduto a privati nel '95 da questo singolare personaggio che è Campanelli, che ha avuto un ruolo così importante nella ricostruzione della rocca da meritare di essere presentato.

Di origini pugliesi (è nato a Grumo Appula, in provincia di Bari, nel 1943), a 13 anni Gaetano è rimasto orfano del padre, evento che ha condizionato la sua storia in maniera determinante. Messo immediatamente in collegio presso gli “Oblati di S.Giuseppe” di Asti, vi è rimasto fino all’età di 27 anni girando per vari istituti, da Barletta a Solofra, da Asti a Roma, compiendo gli studi liceali, insegnando francese, latino e musica al ginnasio, facendo un anno di noviziato ad Armeno, sul lago d’Orta, e completando il 4° anno di teologia all’università Urbaniana di Roma. Nel '68, dopo un anno di prova in Puglia, lasciò il seminario e si trattenne a Roma, dove portò a termine il 5° anno di teologia e si iscrisse alla facoltà di Lettere dell’università statale. Sposatosi nel frattempo ed avuto due figli, per otto anni ha insegnato religione al liceo scientifico “Francesco d’Assisi” di Roma, quando decise di lasciare l’insegnamento per fare l’artigiano: pittore di muri, idraulico, maiolicatore, restauratore generico. “M’ero stufato del mondo delle chiacchiere - racconta Gaetano - e volevo costruire il mondo materialmente, manualmente”. Dopo tre anni di questo lavoro a Roma, comincia a pensare di acquistare in blocco vecchie case fuori città, restaurarle e rivenderle. Quindi gira per l’Umbria visitando diversi paesi, ma non è soddisfatto. Finché un giorno, su “Porta Portese”, trova l’annuncio di uno dei primi romani venuti da noi: si vendono vecchi immobili da restaurare e rivendere in un paesino in provincia di Viterbo, Piansano. Viene una prima volta ma non combina niente. Vi torna con il figlio il mese dopo e vi rimane stregato. “Era un bellissimo pomeriggio autunnale del settembre 1982”, racconta poeticamente Gaetano, che da allora è diventato piansanese a pieno titolo. Comprò una stalla, la restaurò, e anziché rivenderla se la tenne per sé, fissandovi la propria dimora e una specie di quartier generale. Da allora ha stipulato una trentina di atti d’acquisto e ha trasformato in abitazioni celle graziose tanti autentici scarti di stalle, magazzini, grotte e cantine. Lo ha entusias-



smato la possibilità di muoversi in libertà in un angolo di paese completamente abbandonato, di poter creare a suo piacimento dando libero sfogo alla fantasia, di veder tornare a nuova vita brandelli di storia in via di sparizione. Vende il restaurato e ricompra dei ruderi investendovi tutti i magri guadagni, con una sorta di spirito missionario difficile da comprendere per la psicologia piansanese. Da un po’ di tempo in qua gli dispiace perfino rivendere a privati, perché in pratica è come se il paese si rinchiusse in tanti piccoli recinti individuali, inaccessibili, mentre ci sarebbe bisogno di spazi e ambienti fruibili da tutti, e quindi con una funzione sociale, comunitaria. Sostanzialmente è un poeta (mi mostra anche un suo libro di poesie pubblicato a proprie spese tanti anni fa), e, ora che i figli sono autonomi, non calcola il denaro se non per sopravvivere e proseguire l’attività. Vive anche momenti di crisi, di sconforto, a causa della mentalità produttivistica dominante e degli alti e bassi del mercato, che gli rallentano l’opera impedendogli di investire altro denaro. Con il tempo gli ritornano anche le sue letture, le meditazioni teologiche, i ricordi dei tanti giovani ai quali ha insegnato e che ha diretto con un coro anche in S.Pietro alla presenza del papa Paolo VI. A volte lo assale il timore di ammalarsi e di non farcela, ma poi lo ritrovi in giro tra la gente e gli uffici con le sue scartoffie o al lavoro tra i sassi e la calce. La sua presenza ha voluto dire molto per il nostro paese, che da allora ha visto un lento ma progressivo riaccostamento alla rocca. Sono processi educativi lunghi, quelli di questo genere, che durano generazioni. Gaetano lo sa bene. Per questo non molla. E io mi stupisco, ogni volta, nel vedere quest’uomo che non è né stupido né incolto, ma anzi è persona mite di grande animo e fantasia aperta, questo “sognatore-faber” d’altri tempi, con la faccia barbata da frate eremita e la forza dei semplici, che s’invecchia a cercar di riparare all’incuria degli uomini e del tempo. Mi stupisco, e un po’ anche mi vergogno, a vederlo scommettere così cocciutamente sulla rinascita di un paese che non è neanche il suo, ma il nostro, e che invece parla poco al nostro cuore.

a.m.